

Finanza

LE POLTRONE DI STATO

Con il nuovo governo decadono tutti i dirigenti di prima linea non confermati nei primi 90 giorni, come Ruffini e Reggi. E gli uomini di fiducia come Aquilanti, Garofoli, La Via. Poi c'è l'esercito di chi resta. Perché la legge Madia qui è fallita

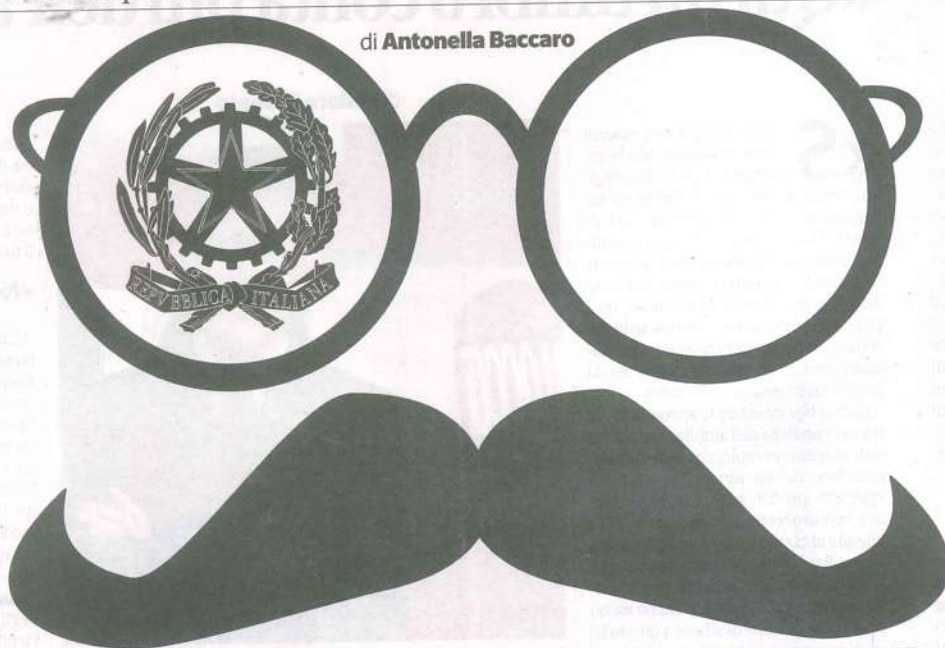
di Antonella Baccaro



Agenzia del Demanio
Roberto Reggi, dal settembre del 2014 è il direttore dell'ente che gestisce il patrimonio immobiliare dello Stato



Agenzia delle Entrate
Ernesto Maria Ruffini, da luglio 2017 è il direttore dell'agenzia che si occupa di controlli fiscali e di gestione dei tributi



SUPERBUROCRATI A VITA (E NON È SEMPRE BELLO)



Trasporti
Mauro Bonaretti, da aprile 2015 è il capo di gabinetto del ministero dei Trasporti con il ministro Graziano Del Rio



Palazzo Chigi
Paolo Aquilanti è segretario generale della presidenza del Consiglio dei Ministri dal 13 aprile 2015

È quasi tempo di spoils system per i dirigenti dei ministeri e i vertici delle Agenzie fiscali. Come sempre, un governo che cessa produce l'automatico venir meno degli incarichi dirigenziali apicali che non vengano confermati dopo 90 giorni dall'approvazione della fiducia al nuovo esecutivo. La norma non riguarda i direttori generali, ma coinvolge i segretari generali e i capi dipartimento dei ministeri; e anche i direttori delle Agenzie fiscali come Ernesto Ruffini (Entrate), Roberto Reggi (Demanio) e Giovanni Kessler (Dogane e dei Monopoli), tutti di nomina renziana. Quanto ai capi di gabinetto, a quelli degli uffici legislativi e delle segreterie, essendo stretti collaboratori dei ministri, scadono con loro. Il nuovo esecutivo infine può revocare, entro sei mesi dalla fiducia, gli incarichi conferiti dal governo dimissionario negli ultimi sei mesi. Sulla legittimità dello spoils system si è pronunciata più volte la Corte costituzionale che, in base al principio di efficienza, ne ha criticato le ricadute su continuità e regolarità dell'azione amministrativa. In realtà il maggior terreno di scontro sullo spoils system è da sempre quello relativo alla (mancata) autonomia dei vertici amministrativi nei confronti della politica. Malgrado ciò, anche nell'ultima sentenza del 2016, la Consulta ribadisce l'incompatibilità con l'articolo 97 della Costituzione della decadenza automatica quando si fondi su cause che prescindono dalle vicende del rapporto d'ufficio e siano sganciate da valutazioni dei risultati. Con l'eccezione degli incarichi affidati «intuitu personae».

Le uscite da via XX Settembre

Esiste dunque una dirigenza che decade, molta della quale ha provenienza esterna, basti ricordare le polemiche dei burocrati contro i magistrati che affollano gli uffici di diretta collaborazione dei ministri, usufruendo della possibilità di essere collocati momentaneamente «fuori ruolo». Possibilità negata al segretario generale di Palazzo Chigi, Paolo Aquilanti, scelto da Renzi (e confermato da Gentiloni) proprio quando era stato appena nominato consigliere di Stato. E presidente di sezione del Consiglio di Stato, destinato a propria volta a decadere, è Roberto Garofoli, oggi capo di gabinetto del ministro dell'Economia con rinuncia alla indennità, con una prestigiosa carriera alle spalle nei governi D'Alema, Prodi, Monti e Letta.

Sempre all'Economia potranno essere avvicinati, in quanto capidipartimento, Vincenzo La Via, Fabrizio Lapecorella e Luigi Ferrara oltre che il Ragioniere dello Stato, Daniele Franco. Alle Infrastrutture decadrà la squadra di Graziano Delrio, compreso il capo di Gabinetto, quel Mauro Bonaretti che è già stato segretario ge-

nerale alla presidenza del Consiglio.

La riforma mancata

Esiste poi una dirigenza stabile. Quella che affolla ministeri e amministrazioni centrali, dai direttori generali in giù. È questo il vero «zoccolo duro» della burocrazia che neanche la riforma del governo Renzi, che pure aveva come obiettivo quello di rivoluzionarne l'assetto, è riuscita a scalfire. Come è noto, infatti, non ha superato il vaglio della Corte Costituzionale il decreto che avrebbe dovuto attuare la delega Madia nella parte relativa alla dirigenza. La Consulta l'ha bocciato per ragioni procedurali e non di merito. Ma il governo ha preferito non correggerne, come ha fatto per altri decreti, l'iter, lasciando decadere l'intera materia.

Quella riforma della dirigenza introduceva elementi di discontinuità molto forti, prima di tutto attraverso i tre ruoli unici. Ma poi stabiliva che il dirigente che non avesse ottenuto un incarico per quattro anni, previa valutazione negativa, non sarebbe rimasto a disposizione dell'amministrazione come adesso, ma sarebbe decaduto. Non solo: anche i dirigenti che avessero ottenuto un incarico in virtù di valutazioni positive, al termine dello stesso (quattro anni rinnovabili per due e con obbligo di rotazione degli uffici), sarebbero finiti «a disposizione dei ruoli», con trattamento economico ridotto, restando in attesa di essere inseriti dalle apposite commissioni (di nomina politica) nelle rose dei candidati. Condizione che avrebbe creato, secondo i sindacati dei dirigenti, un altro elemento di debolezza nei confronti della politica.

Non è dato sapere quale idea di preciso abbiano le forze politiche che si sono sfidate il 4 marzo sull'organizzazione della macchina dello Stato, al di là dei generici proclami sulla necessità di abbattere il «mostro della burocrazia». Ma chiunque si vorrà davvero misurare con questa sfida non potrà che partire da qui, dalla riforma mancata che ha lasciato ai dirigenti la possibilità di perdersi ai vertici delle strutture amministrative in una situazione di carenza numerica che non consente alcuna scelta. Con vicende surreali, come quella degli 800 funzionari delle agenzie fiscali la cui nomina a dirigenti a tempo determinato è stata bocciata dalla Corte costituzionale per l'assenza di un concorso.

Criticare la burocrazia è facile, più complesso è scioglierne i nodi su cui gli stessi dirigenti pubblici chiedono di intervenire, ad esempio quello dell'accesso alla carriera o la sovrapposizione dei ruoli tra magistratura e dirigenza. E naturalmente il controverso tema della valutazione delle loro performance.

C'è un nodo da sciogliere: la valutazione dei risultati



Ministero dell'Economia
Roberto Garofoli, dal 2014 è capo di gabinetto al ministero dell'Economia con il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa



Dogane e monopoli
Giovanni Kessler, dal 2017 è a capo dell'Agenzia che gestisce il sistema doganale e regola il comparto del gioco pubblico